

RACCONTI La vera storia del maratoneta di Carpi che giunse a un soffio dalla vittoria nel libro di Giuseppe Pederiali. La leggenda di un podista padano che in realtà era un lirico con la vocazione dell'atleta

di Domenico Cacopardo

C'

è un destino ineludibile nella penna di alcuni scrittori: ed è quello di essere interpreti e cantori di un tempo, di un territorio, di un genere umano. Un destino ineludibile e nobile, atteso che, attraverso il racconto circoscritto a una piccola realtà, chi è capace porta alla luce i fattori di universalità che ci sono ovunque l'uomo sia protagonista, si tratti del villaggio o della metropoli. Giuseppe Pederiali ha questo destino: interpreta un tempo appena trascorso e tuttavia apparentemente lontano mille miglia dall'attuale; un territorio, la bassa padana, in cui si è affermata una specifica cultura del vivere, un vivere sanguigno, nel quale i sentimenti e la ragione si affermano nell'ossimoro passione-ironia;

Dorando Pietri, poeta stregato dalla corsa

un genere umano che è quello della piccola borghesia e del proletariato dei paesi padani, gente forte e decisa che, attraverso il lavoro, è andata costruendo la realtà attuale, il punto di arrivo dell'agiatezza. L'occhio di Pederiali si attarda, per fortuna, sulla linea di partenza del processo che ha condotto l'Emilia e l'emilianità alla contemporanea condizione di ricchezza. Oggi, Pederiali si occupa di Dorando Pietri, il maratoneta di Carpi caduto, sfinito, a cento metri dalla linea del traguardo della Maratona olimpica di Londra nel 1908. Certo, sfinito ma sorretto... «Rialzati!... I tuoi avversari non sono neppure in vista dello stadio...» gli dice una voce. *Supino, gli occhi al cielo... Un faccione si china su di lui... «Sono un medico». Questa è davvero brava gente, gli vogliono bene. Lo aiutano a rialzarsi, gli indicano il traguardo. Gli danno perfino una spinta per rimetterlo in moto. Leggera, rischia di cadere un'altra volta. Venti metri e finisce in ginocchio, procede carponi, lo rialzano, «Il filo di lana è a pochi passi!»... una mano robusta lo sorregge. Guarda l'uomo. Ha in testa una paglietta e in mano un megafono. «Lasciami», gli dice Dorando. O forse lo pensa soltanto. Con petto che spezza il filo teso sul traguardo. Ancora un passo. Primo nella maratona!», grida Dorando, senza voce.*

In questo episodio trova origi-

Il sogno del maratoneta. Il romanzo di Dorando Pietri

Giuseppe Pederiali
pagine 271, euro 16,60
Garzanti

ne la leggenda del piccolo podista italiano vincitore della Maratona olimpica, squalificato per l'aiuto ricevuto da ignoti spettatori, un aiuto invero poco rilevante, più morale che fisico, e tuttavia ritenuto determinante dagli occhiuti giudici

Garzone e corridore solo per caso ebbe un attimo di celebrità che dura ancora

sportivi. Una leggenda tuttora presente e un protagonista ben vivo nel ricordo dei suoi concittadini e della sua Emilia. Contrariamente a quanto sarebbe facile ritenere, la Maratona del 1908 non conclude il romanzo di Pederiali. Essa è raccontata all'inizio, dopo una cinquantina di pagine, tutte spese sugli esordi di Pietri, sul suo apparire a Carpi come garzone di pasticceria. Un ragazzo che, inviato dal padrone a imbucare alla stazione una lettera che sarebbe dovuta arrivare a Reggio Emilia il giorno dopo, viene a sapere che, ormai, a quell'ora, la posta non sarebbe stata più ritirata dalla cassetta della stazione. E che, quindi, decide di portarla lui personalmente la lettera, a Reggio Emilia, di corsa, percorrendo i venticinque chilometri (più i venticinque per tornare a negozio). Un ragazzo che, volendo parlare con Pericle Pagliani, il prota-

gonista indiscusso della corsa organizzata a Carpi dalla Società Ginnastica La Patria, lo incontra durante la gara con in mano la cesta delle consegne di giornata (e con le scarpe normali, rigide e pesanti) e gli si affianca, superandolo nel finale. Un evento, questo, che inizia a farlo entrare nel mito, dandogli l'opportunità di correre veramente, chiamato a partecipare come atleta alla Bologna-Santuario di San Luca, che affrontando un finale in dura salita vince, battendo afferma-

In quel destino c'è una favola emiliana e terragna che è divenuta un mito

ti concorrenti. Quindi, un'epopea, quella di Dorando, che Pederiali sviluppa per ciò che gli accade, per ciò che volle dopo le Olimpiadi. Una scelta da vero narratore, dato che scende nella vita quotidiana di un uomo che aveva delle doti eccezionali, soprattutto la trasognata volontà di correre e di vincere. Anche il ricorso al riferimento indiretto risulta efficace per capire chi è stato Dorando Pietri e, soprattutto, come lo ha visto il romanziere. Si parla di Alberto Braglia, il ginnasta medaglia d'oro alle medesime Olimpiadi del 1908. «... Non potevamo immaginare che Braglia... sarebbe stato festeggiato negli ambienti della marina militare, a La Spezia, dove lui faceva il marinaio di leva. E che il re lo avrebbe abbracciato e premiato con una medaglia d'oro... «Per me il re non si è mosso», osserva Dorando... non un rimbrotto, una rivendicazione, solo il rassegnato commento di un perdente vincitore, di un uomo piccolo, veloce e tenace, che aveva sì conquistato un titolo sul campo, ma l'aveva anche perduto in un ufficio.

Nulla di più congeniale al modo di raccontare di Giuseppe Pederiali che la vicenda di Dorando Pietri, maratoneta. Nulla di più congeniale alla poetica di Pederiali: già perché Pederiali è in realtà un poeta, il poeta della bassa emiliana. Come chiedere perché ti piace la coppa di testa servita tra due fette di polenta calda, o perché ti piacciono le paste al cioccolato della pasticceria Melli, o perché ti piace incontrare gli sguardi di Teresa durante le passeggiate domenicali sotto i portici della piazza... Corriere gli piace perché solo allora gli sembra di sentire la terra: i piedi si posano con maggiore peso, quasi volessero sprofondare, o almeno accarezzare con forza il selciato, l'erba, la ghiaia. O la terra nuda, che risponde, alla sua maniera, basta saperla ascoltare. Così sia.

www.cacopardo.it

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

VITA DI CAMPAGNA VITA DI COMISSO

È proprio una bella riscoperta questo libro autobiografico di Giovanni Comisso (1895-1969). Non un romanzo, ma piuttosto una raccolta di appunti e riflessioni, sebbene spesso improntate a un piglio piacevolmente narrativo. Tema: la vita di campagna, nel piccolo podere che lo scrittore aveva acquistato all'inizio degli anni Trenta a Zero Branco, nel Trevisano, con i soldi guadagnati con le corrispondenze giornalistiche dall'Estremo Oriente. Lì coltivava la terra con la passione dei contadini. Un *buen retiro*, come scrive Paolo Mauri nell'introduzione. «Io ho la mia casa di campagna in una pianura stupenda, limitata dalle montagne e dalla laguna veneta, attraversata da acque chiare sotto un cielo relativamente mite». Eppure l'idillio si sposa alla dura realtà della fatica che la campagna richiede. Un entusiasmo che negli anni (il libro, elaborato lungo tutto un trentennio, apparve nel 1958) diventa abitudine. Al punto che l'autore scriverà: «Quando scendevo nelle grandi città sentivo la mia intelligenza perdere, per così dire, di pressione». E si capisce che non c'è retorica. r. carn.



La mia casa di campagna
Giovanni Comisso
pagine 296, euro 18,60
Longanesi

DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI

Si legge come un romanzo. Ma è una monumentale storia degli ultimi sessanta anni della nostra Europa. Non era facile tessere la tela delle mille connessioni che riportano l'oggi al secondo dopoguerra. Ed è proprio questa, invece, la forza del libro *Dopoguerra, Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Le Scie Mondadori, 1023 pagine, 32 euro dello storico Tony Judt, docente a Cambridge, Oxford, Berkeley, New York e attualmente è Erich Maria Remarque Institute professor di studi europei e direttore del Remarque Institute, da lui stesso fondato nel 1955 alla New York University. Ci sono stati altri tentativi di ricostruire il tortuoso percorso nella seconda metà del novecento del vecchio continente, ma questo è senz'altro il meglio riuscito. Di particolare importanza per i novelli storici e la pubblicistica anche giornalistica la ricostruzione degli spostamenti geografico-etnici determinatisi a poche ore dalla fine del nazismo. C'è la verità di molti contemporanei focolai di tensione.



Dopoguerra
Tony Judt
Trad. di A. Piccato
pagine 1075, euro 32,00
Mondadori

ESORDI ITALIANI

Il mondo ad altezza bambino

PAOLO DI PAOLO

Di recente, Melania Mazzucco evidenziava l'assenza di autori in grado di vestire panni di bambini narrando il mondo da quell'altezza. Due esordienti, Guido Giovanardi e Arianna Giorgia Bonazzi, un tentativo l'hanno fatto. Il primo, 24 anni, pubblicando per le piccole

Edizioni Punctum (punctumpress.com) il sorprendente *Tare Rallen*. La seconda, classe '82, scovata da Baricco e Voltolini per la collana senza editing di Fandango, con *Les adieux*. Entrambi, lontani dal classico esordio per via di *Bildungsroman*, trovano soluzioni originali e una scrittura carica di spezzature, vibrata (virgole e spazi bianchi non vi cadono a caso). In *Tare Rallen*, sin dalla foto in copertina di Massimo Mastroianni, il procedimento è l'accumulo di particolari. Ingranditi, a volte deformati, da testa e occhi di bambino: un «rallentare» scritto sull'asfalto si trasforma in «tare rallen», diventa parola magica per Davide che, a cinque anni, ha capito già molte cose.

Riconosce sostanza e intensità delle parole, anche quando le rovescia, percepisce il silenzioso strazio di ogni cambiamento («Mutamenti. Come l'acqua in rana, come la pioggia in lampo e il riflesso del neon in capelli biondi»), la terribile solitudine degli adulti accanto, le loro fatali separazioni. «Davide pensa Questa tormenta mi tormenta. E poi *Tare rallen*. E poi, di nuovo, questa tormenta mi tormenta. A metà partita dice al papà Papà, hai rischiato di morire? Iris pensa ai bambini. Al modo in cui si comportano con gli adulti. Al modo nel quale gli adulti si comportano con i bambini». Giovanardi mantiene sottotraccia il filo di questi pensieri, li srotola via via in forma di immagini sghembe,

fantasiose, tenerissime. Se mai siamo stati bambini, dovremmo ricordare: di avere visto il mondo nella forma in cui lo racconta felicemente *Tare Rallen*. *Les adieux* arpiona alla rinfusa brandelli di memorie infantili: ne deriva un racconto tutto salti e slanci, stralunato. Bonazzi ricostruisce una voce di bambina goffa, a tratti perfino ruvida; non civetta, scansa i toni sentimentali - e riesce curiosamente poetica, nella sua smania di impoeticità. Tira dentro «una malattia particolare in -osi», «mostri mangiakinder», bambole «disocchiate». C'è aria e lingua di Friuli (l'autrice è di Udine), ma anche letture di cannibali (Aldo Nove), pirotecniche lessicali in area Zanzotto, spruzzate aspre. E su

tutto una buffa, ostinata volontà di privilegiare ciò che è spigoloso rispetto a ciò che è morbido. Diverte, questa bimba inacidita per troppe coccole, cresciuta coi fascicoli di *Le Scienze* sparsi per casa, accendendo il suo sonno al respiro dei nonni. Molto bella la paginetta ultima, intitolata «una nordica», che finalmente allenta tensione e distacco in un minimo, dolce poema degli addii. Di un vecchio scrive invece Roberto Pallocca ('81). Quando torna, il suo secondo libro dopo il piccolo caso romano di *Giusto un amore*, con una lingua piana, scorrevole, racconta la storia di un 83enne e di un amore conservato tenacemente, come «ai tempi del colera». Ma qui la vicenda è

molto italiana, risale agli anni delle leggi razziali e della guerra, che Pallocca evoca per squarci rapidi, con estrema attenzione a oggetti e gesti. Convince l'idea che un giovane si metta in ascolto di un uomo lontano per età e tempo attraverso, e risponda così in forma di romanzo alla domanda inquietata di Celan: «Chi testimonia per i testimoni?». Infine Davide Martini ('81), sceglie una prospettiva particolare per un romanzo di formazione: ma soprattutto sessuale. Il personaggio Lorenzo fa i conti con la scoperta di essere gay. In *49 gol spettacolari c'è tutto ciò che deve esserci in un romanzo liceale: inghippi scolastici, bravate, masturbazioni. Martini procede rapido e con abilità*

POESIA «Continenti» di Stefania Portaccio

Sulle terre emerse in compagnia di Sylvia e Virginia

Se esiste un motore dialettico dalla cui energia sostanziale vengono prodotti ed elaborati gli esiti di *Continenti* - formalmente dotato di scelte ritmiche legate alla nostra recente tradizione (Caproni, soprattutto) - ebbene si tratta di un motore risolutamente femminile le cui potenzialità sono ascrivibili al complesso spazio antropologico che si estende tra Virginia Woolf e Silvia Plath. Proviamo a vedere perché. La raccolta, suddivisa in sette sezioni, si fonda su pochi temi portanti. Il tema della casa e del figlio: «... / ho infranto il codice / ho bruciato lo stampo / in barba all'ironia ho rotto / i sigilli e fatto la padrona in casa mia / ...»; «diciamolo, temo e detesto / che il figlio cresca / che il bambino finisca / e vada, per sempre / ...»; quello del riconoscimento dei propri difetti, senza cedere al vittimismo ma con l'implicito orgoglio di affermare le qualità che si possiedono: «un modo semplice di abitare la vita / modo dei costruttori / modo di chi ha fortuna e buona lena // non lo trovo io vedo la schiena / curva della contraddizione / la faccia storta della complicazione / ...»; il tema dell'amante, o comunque dell'altro (padre o madre che siano): «l'amore, così tanto / non posso farne a meno / che mi rifugio nella sua parvenza / e vado monca e mangio un'erba amara / che m'abituò al veleno / celebro la sembianza / ...»; il tema di dio, che si ricongiunge a quello della solitudine ora fertile, ora mortale. Perché dunque Woolf e Plath nelle fondamenta di questa poesia? Perché con la sua sapiente organizzazione domestica e relazionale (il rapporto col figlio, su tutto, la cui cura le consente di curare le ferite della figlia che è stata Stefania Portaccio elabora e supera sia il woolfiano assillo della stanza tutta per sé (si riappropria, infatti, non solo di una stanza ma dell'intero diritto di abitare), sia la plathiana convinzione che essere donna e madre impedisca il proprio realizzarsi (è proprio qui, sulla faticosa consapevolezza di ruolo e di responsabilità che, grazie alla forza serena di chi ha passato il guado, costruisce la propria riuscita). Debitrice riconoscente di chi, precedendola tragicamente, le ha facilitato il compito di trovare una voce propria, la Portaccio - alla sua seconda prova dopo una silloge apparsa nel volume *Testarda tregua* (Sciascia, 1987) e la raccolta *Contraria pentecoste* (I quaderni del battello ebro, 1996) con i suoi *Continenti* aggiunge un importante tassello all'arduo compito delle terre emerse (ovvero, dei versi scritti) di dare asilo allo sforzo umano. Fabio Ciriachi

www.cacopardo.it

LA CLASSIFICA

- 1 Gomorra**
Roberto Saviano, Mondadori
- 2 Il giorno in più**
Fabio Volo, Mondadori
- 3 Mille splendidi soli**
Khaled Hosseini, Piemme
- 4 Una giornata nell'antica Roma**
Alberto Angela, Mondadori
ex aequo
- 4 L'eleganza del riccio**
Muriel Barbery, e/o
ex aequo
- 4 Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini, Piemme
- 5 Mondo senza fine**
Ken Follett, Mondadori
ex aequo
- 5 La casta**
Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, Rizzoli

Continenti
Stefania Portaccio
pagine 102
euro 14,00
Empiria

verso il cuore del suo libro, la scena in cui Lorenzo, facendo l'amore con Marta, per arrivare all'orgasmo si ritrova a immaginare «di slacciare i jeans di un ragazzo». Fa fatica ad accettarsi più che ad essere accettato. «Due uomini che si baciano sono disgustosi», dice Lorenzo: per troppa paura di scoprire il contrario. **Tare Rallen**
Guido Giovanardi
Punctum
pp. 64, euro 9
Les adieux
Arianna G. Bonazzi
Fandango
pp. 112, euro 10
Quando torna
Roberto Pallocca
Robin
pp. 200, euro 11
49 gol spettacolari
Davide Martini
Playground
pp. 170, euro 10